

## MERCOLEDÌ XXXIV SETTIMANA T.O.

**Ap 15,1-4**

*Io Giovanni, <sup>1</sup>vidi nel cielo un altro segno, grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi è compiuta l'ira di Dio.*

*<sup>2</sup>Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e <sup>3</sup>cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell'Agnello: «Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie, Re delle genti! <sup>4</sup>O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome? Poiché tu solo sei santo, e tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi furono manifestati».*

I primi due versetti del capitolo 15 presentano una simbologia abbastanza chiara. Il primo parla di “sette flagelli” che devono compiere la volontà di Dio: «vidi nel cielo un altro segno, [...] sette angeli che avevano sette flagelli» (Ap 15,1). Il numero “sette”, come sappiamo, nell’apocalittica rappresenta la completezza. I flagelli dell’ira di Dio, posti in sequenza settenaria, esprimono quindi la radicalità dell’opera purificatrice di Dio, che non lascia sopravvivere neppure un frammento di male in seno alla sua creazione, oltre i margini da Lui stesso fissati. La disapprovazione divina sul peccato del mondo è totale, completa, aliena da compromessi. Nulla che sia contrario alla volontà di Dio può sussistere; può soltanto essere tollerato per un certo tempo ma poi, quando il suo tempo scade, viene eliminato totalmente.

Il secondo versetto chiave presenta coloro che hanno vinto «la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, [...] in piedi sul mare di cristallo» (Ap 15,2). Quelli che hanno vinto la bestia sono “in piedi”, hanno assunto cioè la medesima posizione di dominio dell’Agnello, anch’esso “in piedi” sul monte Sion (cfr. Ap 14,1). Essi sono ritti come principi vittoriosi, come Colui che è risorto dai morti, partecipi della sua vittoria definitiva sulla morte.

Il «mare di cristallo» (ib.) richiama la rivelazione sinaitica, dove, coloro che hanno il permesso di salire con Mosè sul monte Sinai, vedono Dio, e sotto di Lui come un mare di cristallo (cfr. Es 24,10). Indirettamente, la presenza di questo mare di cristallo, può alludere anche al passaggio del Mar Rosso, in cui il popolo che va verso la libertà entra senza patire la minaccia delle onde. È chiaro che le immagini usate qui dal veggente alludono in diversi modi alla Pasqua di liberazione. Il mare di cristallo, base su cui poggiano i piedi dei salvati, indica la trasparenza, la

totale assenza di minacce occulte, ormai radicalmente eliminate nel cammino di santità giunto al suo ultimo fine.<sup>1</sup>

Il testo dice ancora che, coloro che hanno vinto la bestia, hanno vinto anche «la sua immagine e il numero del suo nome» (ib.). Non basta vincere la bestia, anche la sua immagine e il numero del suo nome devono essere vinti. Vincere la bestia equivale a rinunciare al peccato, inteso come atto esplicito di ribellione contro Dio. La bestia è infatti una figura dello spirito di Satana, ribelle e aggressore. Ma, avendo rinunciato al peccato sotto l'aspetto del rifiuto esplicito di Dio, occorre vincere anche le altre possibili manifestazioni di esso, quelle più camuffate e sofisticate, ossia tutte quelle forme di idolatria che portano l'uomo verso l'adorazione di ciò che non è Dio. Noi possiamo dire di aver vinto l'idolatria, cioè l'inganno della bestia, quando abbiamo cessato di dipendere da qualche cosa o da qualcuno per essere felici, quando tutto ciò che ci circonda, ci appare importante ma non indispensabile. Queste disfunzioni potrebbero continuare a esistere anche per lunghi anni, nel cuore del credente, ma la Parola odierna ci istruisce: fino a quando sopravvivono cose o persone capaci di influire in modo determinante sul proprio cuore, la vittoria non è completa.

Il numero del nome dell'anticristo ci suggerisce, però, ulteriori riflessioni. L'immagine, in un certo senso, attinge la sua efficacia di seduzione al numero del nome della bestia: 666. Questo numero rappresenta in ciascuna cifra il doppio di tre e, al tempo stesso, è la triplice ripetizione di sette meno uno. Nella Scrittura il numero *tre* è il numero della divinità: ricordiamo la visione di Isaia, all'inizio del ministero profetico, quando egli vede gli angeli intorno al trono di Dio che dicono: «Santo, santo, santo» (Is 6,3). Il sette meno uno rappresenta l'imperfezione, perché al numero sei manca una unità per giungere alla compiutezza del sette. *Sei, sei, sei* è insomma la cifra di una falsa trinità. Se il tre è il numero di Dio, il sei è il numero della imperfezione (7-1). Tale numero dell'imperfezione, ripetuto tre volte (numero che simboleggia la divinità), esprime la volontà di potenza, l'ambizione di essere Dio, sostituendosi a Dio. Allora, se l'immagine dell'idolatria di ciò che sta fuori di noi (cioè cose e persone ritenute necessarie per essere felici) è una prima trappola, il numero del suo nome rappresenta una seconda, più temibile trappola: *l'idolatria di se stessi*, ossia la tendenza a far ruotare tutto intorno alla propria persona. Per giungere al «mare di cristallo» occorre, dunque, frantumare queste due forme di idolatria: *l'idolatria di ciò che sta fuori di noi e l'idolatria di se stessi*. Questa seconda idolatria è più difficile a sconfiggersi, perché più nascosta; camuffata talvolta sotto il manto di nobili motivi, penetra anche

---

<sup>1</sup>Nella simbologia apocalittica il mare ha una valenza negativa, perché nasconde l'abisso impenetrabile, nella cui profondità possono nascondersi minacce di ogni genere. La figura del mare presenta qui un uso capovolto del suo consueto significato simbolico, perché all'immagine del mare si aggiunge quella del cristallo, che conferisce a tutta la scena un aspetto rassicurante di trasparenza.

nelle cose più sante e le snatura; perfino le attività più insospettabili al servizio di Dio e della Chiesa, di evangelizzazione o di assistenzialismo, possono essere animate da questa forma di idolatria.

Essi «cantano il canto di Mosè, [...] e il canto dell'Agnello» (Ap 15,3a). Chi giunge alla trasparenza del cristallo finalmente apre gli occhi su una realtà che tutti noi abbiamo continuamente davanti ma che raramente vediamo. Infatti, i salvati si esprimono così: «Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente» (Ap 15,3b); le opere di Dio, grandi e mirabili, sono continuamente davanti ai nostri occhi ma noi non ce ne accorgiamo, come dimostra il fatto che la preghiera di lode o semplicemente la preghiera di ringraziamento così raramente escono dalle nostre labbra. Chi vede le grandi opere di Dio non riesce a comprimere l'esplosione della lode e della gratitudine. Il cantico continua sottolineando l'impossibilità di tacere, dopo avere aperto gli occhi sulle opere di Dio: «giuste e vere le tue vie, Re delle genti! O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome? Poiché tu solo sei santo» (Ap 15,3b-4).

Infine, va notata anche la particolare composizione del mare di cristallo: «cristallo misto a fuoco» (Ap 15,2). Il *fuoco* è l'elemento della purificazione profonda; l'acqua lava solo in superficie, ma il fuoco purifica le fibre intime della materia. Quelli che stanno in piedi sul mare di cristallo sono passati tutti attraverso la prova del fuoco, ovvero il crogiolo della santità, e il fuoco ha purificato i loro occhi, rendendoli idonei alla contemplazione delle opere di Dio, grandi e mirabili; da qui l'esplosione della lode che si esprime nel cantico di Mosè e dell'Agnello. Questo cantico è infatti la sintesi di tutta la storia della salvezza, e di tutte le opere di liberazione che Dio ha compiuto, da Mosè a Gesù Cristo. Il canto di lode dei salvati scaturisce insomma dalla profondità dei due Testamenti e di tutta la storia della salvezza, che finalmente ha raggiunto il suo punto culminante.

Chi percorre fino in fondo le vie di Dio, giunge alla conoscenza della santità di Dio: «tu solo sei santo» (Ap 15,4). Al tempo stesso, viene afferrato dal desiderio che tutti gli uomini giungano a questa medesima conoscenza e ne facciano oggetto di venerazione: «tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te» (ib.). È una gioia vedere accrescere il numero dei figli di Dio. Chi non ha questa gioia, non ha neppure lo Spirito di Cristo. Chi ha lo Spirito di Cristo, esulta quando il Signore è riconosciuto, così come soffre quando la santità e il nome di Dio vengono profanati.